

PELLED  CA
OcchiAperti

Davide Calì
I bambini di Baltimore House

Illustrazioni di Riccardo Renzi



I bambini di Baltimore House

© 2022 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-9031-3



Capitolo 1

Arrivai a Oak Hill all'inizio dell'estate. Avevo guidato per tre ore. Fu un colpo di fortuna trovare l'hotel, perché non era indicato da nessuna parte. Mi fermai un paio di volte a chiedere, ma nessuno sembrava conoscerlo. E non era su *Google Maps*. Lo avevo trovato per caso in un articolo su internet. Adesso, ripensandoci, forse l'articolo nemmeno diceva che si trattasse ancora di un hotel. Era solo la foto di una casa e avevo sovrapposto le due cose. Ma avevo bisogno di trovare un posto così e lo presi come un segno del destino.

Era il luogo che mi serviva per staccarmi da tutto per qualche settimana, per finire il mio romanzo.

Da quando Karen se ne era andata via di casa, tre mesi prima, mi ero trascinato al giornale ogni giorno senza combinare nulla di buono. Nei fine settimana avevo cercato di riprendere la scrittura del romanzo senza riuscirci. Ero fermo da cinque anni. Da quando avevo conosciuto Karen.

Era il mio terzo romanzo. Qualcuno dice che il terzo sia sempre il più difficile. Se il primo va bene, è il successo dell'esordio. Il secondo è la conferma del talento. Nel terzo, devi raccontare qualcosa di nuovo.

Quando avevo incontrato Karen ero a buon punto, lo avevo messo da parte e lì era rimasto. Per cinque anni appunto.

Gli anni più belli della mia vita, fino a un certo punto. Da un certo punto in poi, gli anni più brutti. Anche per lei lo erano stati. Se dovessi riassumere come andarono le cose direi che lei voleva avere bambini. Io no.

Un giorno, dopo che se ne era andata, avevo aperto un cassetto e ci trovai il romanzo, che era semplicemente lì, dove lo avevo lasciato. Lo tirai fuori e lo ripresi dal punto esatto in cui lo avevo lasciato cinque anni prima, e mi ero messo in testa di finirlo.

E per farlo mi serviva un posto speciale, un po' decadente. Come mi sentivo io in quel momento. Per cui salii in macchina e partii.

< * >

Trovai l'hotel. Fui sollevato scoprendo che esisteva veramente. Decadente lo era eccome. Una costruzione di legno anni Quaranta. Ma forse era anche più vecchio. A una prima occhiata si sarebbe detto che nessuno si occupasse della sua manutenzione da decenni. Improvvisamente mi colse il dubbio che fosse chiuso da altrettanto tempo. La scritta BALTIMORE HOTEL era quasi illeggibile. In effetti forse avrei dovuto pensare a controllare prima di partire. Non mi era nemmeno balenato per la mente che non potesse esistere più. E probabilmente era così. Il che avrebbe spiegato perché non figurasse da nessuna parte.

Poi però vidi il cartello APERTO sulla porta. Ed entrai.

All'interno l'hotel sembrava messo anche peggio che fuori.

Le travi erano marce e polverose. Le assi del pavimento

scricchiolavano in modo sinistro: tutto faceva pensare che sarebbe crollato da un momento all'altro.

Quando poi la tenutaria si presentò, ebbi un sussulto.

Miss Kraven, così si chiamava, sembrava appena uscita da una cripta. Il volto era una maschera di rughe sottili che aderivano al cranio come la pelle imbrunita delle mummie che avevo visto una volta in un museo. I capelli erano di un grigio polveroso come ragnatele.

E odorava di stantio. Be', in effetti, in quel posto tutto odorava di stantio.

Mi assegnò la camera numero 11. A giudicare dalle chiavi appese dietro al bancone, ero l'unico ospite dell'hotel. Consegnandomi la mia, la signora disse: «Alighieri le mostrerà la strada».

Un enorme gatto dal lungo pelo color fumo uscì da sotto il bancone e si diresse verso la scala.



Si fermò per un attimo e si girò a guardarmi, come per assicurarsi che lo seguissi. Presi la valigia e mi avviai verso la scala anch'io.

Alighieri si fermò esattamente davanti alla camera numero 11, in fondo al corridoio. Avrei giurato che questa volta sarei sprofondato nel pavimento di legno marcio prima di raggiungere la mia stanza e invece, arrivai sano e salvo davanti alla porta.

Il gatto sparì senza che me ne rendessi conto.

La camera era meglio di come mi aspettassi. La luce era lugubre e la tappezzeria era scollata in diversi punti. Ma quando la vidi pensai che alla fin fine avevo scelto bene. Era il posto perfetto per terminare il mio romanzo. Probabilmente in quindici giorni mi sarei abituato anche all'odore di stantio.

Capitolo 2

Improvvisamente mi resi conto di avere fame.

Depositai i miei bagagli e uscii per cercare qualcosa da mangiare.

Oak Hill non offriva molto. La maggior parte delle attività commerciali era concentrata nella via centrale e nelle due parallele. Le vie trasversali erano perlopiù una sfilata di vetrine polverose con il cartello AFFITTASI.

Attraverso lo sporco dei vetri si intravedevano ancora i mobili dei negozi. Come se tutti se ne fossero andati in fretta e furia a causa di un imminente cataclisma. In effetti, fatta eccezione per la strada centrale, sembrava il set di un film di zombie.

C'erano comunque un paio di caffetterie, due o tre *diner*, qualche negozio di alimentari, un cinema, due lavanderie a gettoni. In fondo alla strada principale c'era un minimarket. Poi un autolavaggio, un'officina e poco altro.

Rimediai un sandwich e una birra. Tornai all'hotel.

Quando entrai nella mia stanza notai qualcosa appoggiato sulla scrivania che non avevo visto prima. Una *tavoleta ouija*.

Non ne usavo una dai tempi del campeggio. Avrò avuto sì e no dodici anni e il mio amico Paul Whitman ne aveva portata

una, rimediata non so dove. Una sera ricordo che eravamo in quattro e cercammo di evocare il fantasma di Billy the Kid, per chiedergli di dirci dove avesse nascosto il frutto delle sue ultime rapine. Eravamo ragazzi, avevamo voglia di divertirci, e di scovare tesori, naturalmente. A turno cercavamo di tirare il cursore da una parte all'altra, perlopiù per comporre parolacce. A un certo punto però, io sentii qualcosa. Anzi lo sentimmo tutti. Era come se il cursore fosse bloccato. Ma subito dopo si mosse in modo repentino.

Prima si fermò sulla H, poi O, W, D e Y.

HOWDY KIDS

CIAO, BAMBINI

Scappammo tutti e quattro fuori dalla tenda. Rimanemmo a guardarla dall'esterno come se da un momento all'altro dovesse uscirne Billy the Kid in persona. Ma Billy non uscì e dopo un ragionevole lasso di tempo, tornammo dentro a dormire. Paul non mostrò più la tavoletta per il resto della vacanza.

Mi ritrovai seduto davanti alla *tavoletta ouija* e con una mano presi il cursore.

Lo spostai per comporre la parola "Hello".

Nessuno rispose al mio saluto.

Mi misi allora a lavorare al mio romanzo. Senza rendermene conto, scrissi per almeno tre ore di fila. Intorno alle dieci mi alzai per accendere la TV e guardare un notiziario, e soltanto allora notai che nella stanza non c'era nessuna TV.

Non c'era nemmeno la connessione internet. Nel pome-

riggio mi ero accorto che il telefono prendeva solo nella via centrale del paese, per cui ero tagliato fuori dal mondo.

La condizione ideale per lavorare senza distrazioni.

Tornai al mio romanzo e scrissi per un altro po'. Avevo praticamente finito un capitolo. Come bilancio della prima giornata non era da buttare. Se fossi andato avanti un capitolo al giorno probabilmente mi sarebbe avanzato anche del tempo.

Nella stanza non c'era nemmeno il frigobar e non avevo pensato di comprare qualcosa da bere. Lo avrei fatto il giorno dopo.

Fu poco prima di spegnere la luce per dormire che notai che qualcuno aveva scritto sul vetro sporco della finestra con il dito. Mi alzai dal letto per guardare più da vicino.



Fui preso dal panico. Senza nemmeno rendermene conto mi precipitai fuori dalla stanza, come quella volta in campeggio. Scesi alla reception, facendo i gradini quattro alla volta. Miss Kraven non era dietro il bancone e nemmeno comparve. Del resto non avrei saputo cosa dirle. Mi ci volle un'ora per tornare lentamente al piano di sopra. Percorsi il corridoio. La porta era rimasta aperta, come l'avevo lasciata.

Poi mi feci coraggio ed entrai nella stanza. Andai alla finestra. La scritta non c'era più. E sul tavolo non c'era più nemmeno la *tavoletta ouija*.

Lo stomaco mi si strinse in una morsa, che quasi mi piegò in due.

Poi andò via la luce:
solo allora vidi la sagoma
di una bambina, seduta
sulla poltroncina,
nell'angolo vicino
alla finestra.

Tornò la luce.
La bambina
era scomparsa.
Ma sulla finestra
c'era una nuova scritta:

**TROVA
IL LIBRO**



Capitolo 3

Credo di essere svenuto. Mi svegliai che era mattino. Il gatto della signora Kraven, Alighieri, mi fissava dai piedi del letto. Probabilmente avevo lasciato la porta aperta quando ero rientrato nella mia stanza.

Avevo dormito vestito.

La scritta sulla finestra era scomparsa e così mi convinsi di aver sognato.

Mi feci la doccia e uscii con l'intenzione di fare colazione. Inciampai su un lembo di tappeto sollevato nel corridoio e rotolai giù dalle scale. Urtai il ginocchio sulla ringhiera e gridai per il dolore. Scesi zoppicando l'ultima rampa di scale e maledicendo quell'hotel che improvvisamente non mi sembrava più il luogo ideale dove concentrarmi sul mio romanzo.

Il dolore al ginocchio si attenuò, ma continuai a zoppicare fino al bancone della reception. Non c'era nessuno. Lasciai la chiave e uscii.

Passai la mattinata in una caffetteria, cercando di non pensare che la sera sarei dovuto tornare in albergo. L'idea di andare via non mi attraversò minimamente il cervello. Non ancora almeno. Avevo solo paura di tornare nella mia came-